

## Metronomis

LUIGI PAGANO, NAPOLETANO, DA DIECI ANNI DIRETTORE DI SAN VITTORE, DOPO AVER CONOSCIUTO PIANOSA, L'ASINARA, PIACENZA, ALGHERO, BRESCIA, TARANTO

Una vita di galera. Vent'anni dietro le mura delle carceri, in qualità di direttore. 1979, Luigi Pagano sbarca a Pianosa. Fresco di laurea, una tesi in antropologia criminale, una specializzazione in criminologia, partecipa al concorso per direttore di carcere. Ha 25 anni quando inizia la sua carriera nella colonia penale dell'arcipelago toscano. E dopo Pianosa, l'Asinara, Piacenza, Alghero, Brescia, Taranto. E infine Milano, dove da 10 anni dirige San Vittore. Napoletano a tutto tondo, non rinuncia alla battuta dialettale. Sempre spinto dalla voglia di fare e di capire come se alla professione fosse nato ieri, fuga di continuo, con gli occhi e con la mente, idee e cose, pronto a «spogliarsi» della «divisa» istituzionale perché la persona che ha davanti non è mai un carcerato. Semplicemente un uomo.

Si può parlare di vocazione? «La mia è stata una scelta dettata, vuoi dalla mia formazione, dall'interesse per la criminologia, vuoi dal mio modo di pensare. Non ho mai creato barriere fra il bene e il male. Anzi, il male mi ha sempre interessato. Pur comprendendo i meccanismi di rimozione, il perbenismo di chi non considera che il male è parte di noi non mi è mai andato giù».

Si dice che Pagano sia sempre dalla parte del carcerato. È vero? «Più che dalla parte del carcerato direi piuttosto dalla parte del condannato. Anche questo è garantismo. Mi guida sempre la volontà di capire. Non posso mai dimenticare che esistono condizionamenti sociali e personali di fronte ai quali il singolo può fare poco o niente. Non sei tu che ti scegli i genitori, gli ambienti, le occasioni. Non voglio essere né demagogico, né populista, né determinista, però credo che per alcuni la scelta criminale nasca da un contesto di ingiustizia, di sofferenza, di sopraffazione. Consideriamo un reato come il furto. È evidente che può essere compiuto per lo più da chi non ha, in un mondo dove chi ha continua ad avere e chi non ha non può neppure parlare. In carcere vedo arrivare i soliti noti. Stranieri, tossicodipendenti. Il carcere è l'unica risposta che riusciamo a dare a queste persone».

E a volte si tratta pure di risposte positive... «Paradossalmente sì. Per molti il carcere rappresenta l'unica condizione di accoglienza. Ma è un assurdo. Perché prima di condannare, la società dovrebbe fare il possibile per equiparare».

Dottor Pagano, è vero che ha scritto un libro? Quando potremo leggerlo?

«Mai. Perché non è un libro, sono semplici appunti per rimettere insieme la memoria. Partendo dalla mia esperienza carceraria mi sono reso conto di essere stato spettatore privilegiato di alcuni brani significativi della storia italiana, tra terrorismo e tangenti, criminalità organizzata e criminalità economica. Ero a Pianosa nei momenti più cupi del terrorismo, a Nuoro durante rivolte e omicidi, ho vissuto l'assassinio di Turatello, ero all'Asinara quando è arrivato Cutolo, a Piacenza con l'arresto di Tassan Din, a Milano quando è scoppiato lo scandalo di Mani pulite».

A proposito di Br, come giudica questo ritorno?

«Mi chiedo a chi possa servire. Una domanda che sorge proprio dall'esperienza passata. Per una decina d'anni tutte le forze sono state impegnate nella lotta al terrorismo e intanto passavano il malgoverno, la corruzione. La mafia si è alimentata...Magari involontariamente, ma le br hanno rappresentato un grosso diversivo. Come abbiamo visto negli anni 80 e 90».

Il corridoio che immette in uno dei «aggi» del carcere milanese di San Vittore. La foto è di Giancarlo De Bellis



## L'intervista

Luigi Pagano, una lunga esperienza dietro le sbarre da Pianosa a San Vittore, e un'idea fissa: pene alternative per restituire i detenuti alla società

## Il coraggioso direttore delle carceri che vorrebbe eliminare le carceri

ROSANNA CAPRILLI

Tra br e prima linea, ha incontrato molti terroristi? «Quelli noti, tutti. Quando sono entrato a Pianosa c'era il gruppo coinvolto nel sequestro Moro al completo. Erano giorni terribili. Il clima in carcere era pesantissimo. Scoppiavano rivolte e ogni tanto qualcuno rimaneva a terra, vuoi tra la criminalità organizzata, vuoi tra i terroristi in odore di delazione, di pentimento o di dissociazione. Ci siamo dimenticati cos'erano le carceri allora. E come proprio nelle carceri si sta sviluppato il fenomeno della dissociazione, grazie anche all'intelligenza di Amato, direttore generali degli istituti di pena, di Dalla Chiesa, del ministro Martinazzoli. San Vittore (io non c'ero ancora) è stato

uno dei luoghi cruciali per il superamento della lotta armata. Qui era stata costituita la cosiddetta "area omogenea", per le persone che stavano cercando, anche disperatamente, di superare il terrorismo. Fu in quel periodo che alcuni terroristi comunicarono al cardinal Martini l'indirizzo di un covo nel quale tenevano nascoste le armi».

Passiamo alla criminalità organizzata. È vero che i boss in carcere facevano la bella vita?

«Quando morì Turatello, Panorama titolava che proprio prima di andare nel cortile dove lo uccisero, aveva pasteggiato con aragoste e champagne. Questo fa parte della letteratura carceraria, che si ispira ai film e viceversa, in un circolo vi-

zioso. Al contrario, in genere, il boss della criminalità organizzata è molto attento a non esporsi troppo, anche perché cerca di avvantaggiarsi di tutti i benefici di legge. Certo, il suo carisma lo percepisci in mille modi, ma non lo ostenta».

Di tutte le persone che ha incontrato in questi lunghi vent'anni, chi ricorda in modo particolare? «Non necessariamente i più noti. Ricordo ad esempio un detenuto a Pianosa che pur di stare libero giorno e notte lo studiava tutte. Aggiustava le auto, guidava l'autopompa, usciva in pronto soccorso per l'acqua, la luce, il gas. Faceva una porta da quattro assi, quattro assi da una porta. Un factotum, anche un po' confusionario. Scrivendo di lui lo

avevo immaginato come Penelope. Di giorno rompeva quello che poi aggiustava di notte. Tutto, pur di stare sempre fuori. Si era creato una sorta di libertà all'interno del carcere, un po' come Ghani, che lavorava ai telefoni. E mi resta difficile dimenticare due detenuti di Brescia, talmente scornacchiati dal punto di vista del tasso criminale che messi insieme, invece di aumentare la pericolosità, la dimezzavano. Rubavano una ruspa, poi si immettevano sull'autostrada. Fregavano scarpe e portavano via solo le destre e solo le sinistre. Reati talmente astrusi, improbabili, che quando venivano commessi il maresciallo dei carabinieri andava a colpo sicuro. Uno si chiamava "raffica", voleva fare il ra-

pinatore, ma era alto un metro e quaranta e per giunta balzubiente. Figure indimenticabili. Quando entravano in carcere si dedicavano al lavoro. Diventavano altre persone».

Altra cosa che si dice di Pagano è che se fosse per lui chiuderebbe le patrie galere. È vero?

«Non è proprio così. Dico utopisticamente che le carceri andrebbero chiuse, come spinta per superarle, per discuterle. Altrimenti, con l'illusione che nulla si può fare, nulla si fa. E ti tieni dentro il tossicodipendente o chi ruba un profumo da poche migliaia di lire. Bisogna pensare a pene alternative, magari anche più costruttive per tutti, come ad esempio ai lavori socialmente utili».

Certi reati puniamoli col lavoro. Ovviamente retribuito. Meno carcere e più investimenti sociali. In questo modo eliminiamo anche gli effetti negativi della carcerazione. La sottocultura, il fatto di essere chiusi, di imprigionare insieme custodi e custoditi. Il carcere, insomma, non può essere visto come un luogo di rieducazione al reinserimento. Se di reinserimento si deve parlare, allora cerchiamolo fuori. Recuperare una persona significa guadagnare un cittadino alla società. Questo la società non lo vuole capire. Ma se ti aspetti che solo la punizione elimini la pericolosità del soggetto, è una pia illusione, perché il carcere funziona addirittura in termini antitetici. Comunque voglio dire che i discorsi, le scelte a metà non servono. Se invece si vuole puntare veramente sul carcere come luogo di rieducazione, va bene. Però facciamo davvero tutto quello che la legge prevede. Ma allora i costi salirebbero enormemente. Il carcere è un carrozzone costosissimo. Per ogni detenuto si spendono trecentomila lire al giorno. Se noi applicassimo esattamente le direttive dell'ordinamento penitenziario non se basterebbe un milione».

Problemi attuali di San Vittore?

«San Vittore è la sintesi di tutti i problemi. Il sovraffollamento, ad esempio, con 1700 detenuti in pochi metri quadrati, la metà stranieri, venti-trenta per cento tossicodipendenti».

Però ho sentito alcuni carcerati dire che piuttosto del trasferimento, la morte. Dottor Pagano, un po' il merito sarà suo.

«Non penso di essere una mosca bianca. Sono conosciuto perché San Vittore è conosciuto. È un carcere vivo e lo è sempre stato perché sta in città. Dottor risente della vita esterna. Perché è grande il lavoro di tutti, educatori, volontari, medici e soprattutto agenti di polizia penitenziaria. Persone che non sono mai sotto i riflettori, in prima pagina, perché questa è la logica dei mezzi di comunicazione. Ma dieci anni di serenità in carcere sono merito loro».

## SEMAFORI

## La coda corta e quella retroattiva

GABRIELE CONTARDI

Sarà proprio vero che le code agli sportelli stanno a sparire? Sembra difficile anche solo immaginarlo. È come pensare che nelle grandi città il traffico diventi improvvisamente scorrevole, si trovino parcheggi dappertutto o che lo smog che respiriamo si trasformi di colpo in frizzante aria di montagna. Eppure il ministro della Funzione Pubblica Angelo Piazza ha annunciato che sarà proprio così: un quarto d'ora di attesa massima per tutti gli uffici pubblici e i gestori di servizi pubblici. Perfino la coda più classica, rituale quanto il caffè del mattino, quella delle Poste, pare destinata a svanire, carica di anni e di fatica, nella nebbia dei ricordi. Ma come sarà possibile un simile miracolo e, soprattutto, da chi verrà calcolato il tempo dell'attesa? Perché, se è arduo immaginare le procedure di sveltimento, più difficile ancora è capire a chi verrà affidato il delicatissimo ruolo di cronometrista. Così, a fiuto, verrebbe da pensare che gli unici in grado di stabilire la durata della coda siano gli interessati stessi, quelli in coda per l'appunto. Se fosse davvero così, ognuno dovrebbe consultare in continuazione, con gesti compulsivi, il proprio orologio e, scattato il limite massimo, cominciare a sbruffare o, più timidamente, lamentarsi. Già, ma con chi? Con lo sportellista, con il capuffi-

cio o con quello che si ha davanti, come si è fatto sempre finora? E poi, in caso di attesa eccessiva, oltre al conforto degli usuali sfoghi e a qualche parola solidale, quali diritti acquisisce l'utente per il tempo perso? Un rimborso danni, una sonante monetizzazione dei minuti? E in base a quali parametri: le fasce di reddito, l'età (in termini di fatica, la fila di un ottantenne non è certo paragonabile a quella di un ventenne), lo stato di salute, l'importanza degli impegni disattesi per il prolungamento della coda o cos'altro ancora? Si potrebbero inoltre aprire contenziosi per le attese senza sportelli, quelle alle fermate di bus e tram ad esempio, che pure ci mangiano tutti i giorni un bel po' di vita. Problemi di non facile soluzione, almeno a prima vista. Senza contare che, se davvero ci fossero dei soldi in ballo, qualcuno potrebbe cercare di approfittarne. Invece che alle solite gomitate e agli arroganti «guardi che c'ero prima» a cui difficilmente si riesce a replicare, anche se si è certi del contrario, si assisterebbe ai poveri gare di gentilezza, fatte di tanti «prego, passi pure lei», per raggiungere un bel bottino di minuti da mandare poi all'incasso. Potrebbe perfino diventare un mestiere, in particolare nelle città più grandi, un modo come un altro per sbarcare il lunario. Un'oretta alle poste, un'al-

tra all'Enel, un saltino all'Asl... Mascuramente esageriamo in pessimismo e in realtà andrà tutto per il meglio. D'altronde è sempre così: di fronte alle novità, quelle buone, sulle prime si stenta a crederci. Ci saranno biglietti numerati, computer che soprintenderanno con sbalorditiva esattezza lo svolgimento della coda, impieghi salerti e correnti, magari perfino generi di conforto per ingannare l'attesa e tante scuse del direttore in persona anche per pochi secondi di ritardo. Resterà pure sempre però, per i meno giovani, la sensazione di avere subito un torto e magari qualcuno particolarmente pignolo, potrebbe mettersi a calcolare il tempo perduto nell'affannoso tentativo di raggiungere tutti gli sportelli della sua vita. Un mese, due, un anno?

Anche in questo caso le variabili sono tante, ma certamente ognuno di noi, se facesse i conti, (tra bollette, multe, tasse, raccomandate, visite mediche e via dicendo) scoprirebbe di avere, a proprio credito, un bel sacco traboccante di minuti trascorsi nelle file di qualche ufficio pubblico, le gambe intorpidite e un gomito puntato contro il fianco. Qui si che ci vorrebbero davvero, con effetto retroattivo, tante scuse e un bel rimborso.

